

## Elzeviro

Il saggio di Giulio Ferroni su Ariosto

## IL «FURIOSO» POEMA DELLA MODERNITÀ

di CESARE SEGRE

È possibile che tanto splendore venga offuscato? Che un'opera-mondo come l'*Orlando furioso* non riesca più a spalancare ai lettori le sue meraviglie? L'interrogativo è già presente nelle prime pagine del volume di Giulio Ferroni sull'*Ariosto* (Salerno, pagine 458, € 24), e avrà parziale risposta nelle ultime, dove si data agli anni Settanta del secolo scorso un improvviso rigetto, che però potrebbe risalire a molto prima, come vedremo. Tenersi su questo dislivello tra successo e declino è una giusta decisione, coerente con il tono di questa analisi totale della vita e dell'opera dell'*Ariosto*. Perché se Ferroni mette in rilievo la qualità eccezionale del poema, è pure attento ai contrasti interni tra immaginazione e realismo, gusto dell'affabulazione e coscienza storica, ideali eroici e convenienze cortigiane. Contrasti che moltiplicano l'efficacia del *Furioso*, ma entro equilibri non avvertibili da tutti, e in qualunque situazione culturale. In

più, se è vero che il poema è il frutto più perfetto del nostro Rinascimento, è anche vero che questo periodo non ci appare più così sovraneamente sereno e compatto come lo si rappresentava una volta, ma è anch'esso attraversato da incertezze, alternative non superate, dubbi irrisolti.

Ferroni dice che il *Furioso* è il «primo grande capolavoro della letteratura mondiale la cui elaborazione si collega strettamente all'uso dello strumento della stampa». E opportunamente dedica un capitolo alla sua ricezione. Non è un caso se dell'opera non si conservano manoscritti, salvo che per le aggiunte alla terza e definitiva redazione. E non è un caso se di questa redazione l'*Ariosto* si fece praticamente editore lui stesso, occupandosi dell'acquisto della carta e seguendo ogni passo dello stampatore, come farà Manzoni tre secoli dopo, per i *Promessi sposi*. Se si continuasse su questa strada, si dovrebbe pure notare che il numero straordinario di edizioni del poema va diminuendo, a partire dal Seicento, in concomitanza con il successo crescente della

*Gerusalemme liberata* (il confronto tra i due poemi diventerà un luogo comune della critica). Il gusto e la normativa controriformista avvantaggiano certo la *Liberata*.

Il libro di Ferroni è dunque un efficace scavo tra gli equilibri e i retrospensieri del *Furioso*. Poema dell'armonia, secondo Croce, ma di un'armonia amara (A.R. Ascoli); libro che esplora grandi spazi geografici e narrativi, ma in cui la *queste*, la ricerca delle persone amate o della gloria, è quasi sempre frustrata; narrazione celebrativa che però suggerisce la vanità della fama, delle lodi e degli onori. Si legge incantati, ma coscienti di essere preda di una «inafferrabile evanescenza». Il lettore e il critico evitano di smarrirsi se mettono in opera quell'intelligenza che, resa più lieve dall'ironia, è dello scrittore e, si spera, del lettore. E se si pensa che i più entusiasti lettori del *Furioso* furono Galileo e Mozart e Voltaire e Caproni e Calvino, ci si rende conto che essi appartengono tutti a una linea illuministica e laica. Di qui, soprattutto, l'attuale eclisse del poema.

Come altri critici, Ferroni pensa che già un secolo dopo l'apparizione del poema sia avvenuta una specie di passaggio del testimone fra Ariosto e Cervantes. Nota soprattutto la continuità del tema della follia, sviluppato da Cervantes in modo più complesso e fascinoso che dall'*Ariosto*, e i due procedimenti tecnici della fonte fittizia (Turpin e Cide Hamete Benengeli) e dei racconti nel racconto, che permettono di rappresentare una più ampia stratificazione sociale. È un discorso che può essere proseguito. Il *Don Chisciotte* abbandona l'ottava cavalleresca dell'*Ariosto*, e ricorre alla prosa, già generalizzata per temi romanzeschi sin dal secolo XIII, valorizzando la forma che diventerà normale per il romanzo. In più, registra la fine degli ideali cavallereschi, ancora in piedi nel *Furioso*, confinandoli nella pazzia del protagonista, che crede sussistano ancora. Infine, il *Don Chisciotte*, fondando il romanzo moderno, si allontana consapevolmente dal mondo aristocratico che si muove nel *Furioso*, aprendo a borghesi, popolani, albergatori, parroci. Insomma al pubblico di ieri, e di oggi.

Il primo capolavoro pensato in funzione della stampa

